

Corriere del Veneto - Venezia e Mestre - Mercoledì 16 Novembre 2022

Panza: «Le avventure del figlio di Piranesi»

Il giornalista e studioso pubblica «Nel nome del padre»

Il padre è il più celebre degli incisori del Settecento, Giambattista Piranesi (1720-1778), colui che creò capolavori assoluti d'invenzione e narrazione a colpi di bulino, capaci di suscitare una fortissima emozione grazie a un livello di audacia espressiva e di organizzazione spaziale ripresa dal Romanticismo al Simbolismo e fino al Novecento. Il figlio è Francesco (1758-1810), anch'egli ottimo incisore e molto altro, ma ai nostri giorni sconosciuto ai più. «In due generazioni tutta la parabola dei Piranesi si consuma. Il padre Giambattista veniva quasi dal niente e la generazione successiva, quella di suo figlio, la riporta sostanzialmente al niente, perché Francesco finisce pieno di debiti e tutte le attività vengono vendute. Ma attenzione: questo figlio era una persona eccezionale e dalle mille passioni». L'analisi è di Pierluigi Panza, scrittore e giornalista culturale del Corriere della Sera, tra i massimi esperti dei Piranesi, nonché autore di *Nel Nome del padre*. Le molte vite di Francesco Piranesi, appena pubblicato dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia.

È la prima biografia su Francesco Piranesi. Che personaggio era?

«Uno spirito colto, mai incline a fermarsi. È stato archeologo, incisore e stampatore, antiquario, mercante d'arte, imprenditore, titolare di una bottega di calcografia e restauro, agente d'antichità per la Svezia, spia, giacobino, commissario della contabilità nella Repubblica napoleonica, è stato anche giornalista per un foglio culturale. Ha pure istituito un'Accademia per architetti a Parigi, incentrata sullo studio dei monumenti antichi».

Che riflessione si può fare su una persona che ha fatto tutte queste attività?

«Va collocata nel suo periodo. È il periodo di trasformazioni in Europa, della fine dell'Ancien Régime e l'avvio della società di borghesi. La vita di Francesco Piranesi era di altissimo profilo e aveva rapporti con papi, cardinali, i Bonaparte, il re di Svezia. Il suo status sociale gli consentiva molti cambiamenti nell'ambito lavorativo».

C'è una sorta di dicotomia tra quest'uomo di successo e il fallimento finale.

«L'evoluzione sociale e tecnologica supera quelle che erano le premesse. Quando opera il padre siamo a metà del Settecento e la stampa da incisione era un mezzo straordinariamente moderno per conoscere opere d'arte e città. Era la stagione del Grand Tour. Verso la fine della vita diventa (come poi il figlio) antiquario, perché il mercato richiedeva questo. Il ragazzo ha portato avanti le attività paterne, anche a Parigi, dove approda nel 1799 dopo la caduta della Prima Repubblica Romana. Ma è come se la grandezza delle stampe del padre fossero ormai consegnate alla storia e il resto già superato».

I rapporti col Veneto?

«Francesco nasce e vive gran parte della sua vita a Roma, ma intrattiene relazioni con la nobiltà veneta, soprattutto con gli inglesi che risiedono a Venezia e regala anche libri del padre alla biblioteca dogale. Ha poi forti legami con i Remondini di Bassano per la vendita di stampe e oggetti. Però non è interessato a vivere in Veneto. Almeno fino a quando cade in disgrazia. È da Parigi che chiede all'ambasciatore francese e al viceré del Regno d'Italia che risiede a Milano Eugène de Beauharnais di poter tornare a vivere a Venezia. Pur essendo cittadino veneto avendo un padre veneziano, la richiesta viene respinta».

I Piranesi sono la sua «magnifica ossessione», tra mostre, saggi, un libro legato a Giambattista che è arrivato finalista nel 2009 al Premio Campiello, il collezionismo.

«Sia il padre sia il figlio mi sembrano figure che hanno incarnato quella che oggi noi chiamiamo la post-modernità: il gusto per lo studio dell'antico unito a una visione del tempo presente e futuro».

E forse non finisce qui.

«Mi piacerebbe aprire uno spazio, un ricordo a Venezia di questi Piranesi, magari nell'edificio dov'era l'originale dimora di Giambattista, a San Moisè, ora utilizzato come magazzino di una boutique di moda. Sarebbe un bel modo per tenere viva l'avventura dei Piranesi».